

Zoë Waxman, *Women in the Holocaust. A Feminist History*, Oxford University Press, Oxford 2017, pp. 181.

L'attenzione per l'esperienza femminile della deportazione risale alla metà degli anni Settanta e ha coinciso con l'affermazione del femminismo e degli studi di storia delle donne, ovvero con la volontà di inserire nella riflessione storiografica l'agire e la soggettività femminile. Eppure una tale tendenza non ha mancato di suscitare perplessità e sospetto, quasi che l'attenzione alla differenza di genere stemperasse la tragedia dello sterminio.

Nel corso degli ultimi decenni numerosissimi scritti femminili – diari, memorie, annotazioni – sono stati riscoperti, raccolti e interpretati da una prospettiva di genere prestando particolare attenzione alle strategie di sopravvivenza, all'aiuto reciproco, agli sforzi per conservare la propria dignità. Negli scritti femminili, infatti, l'indifferenza reciproca, la crudeltà, il lento spegnersi della voglia di vivere, l'ottundimento della sensibilità, della capacità di commozione, la sensazione dolorosa di sprofondare nel proprio isolamento, non sono assenti, ma sullo sfondo. Le donne non tacciono la devastazione che si insinuava nella vita e nella psiche, ma non vi insistono. Nella tensione continua tra egoismo e solidarietà, tra solitudine e amicizia, condizioni e sentimenti che si alternavano tragicamente nella vita di tutte le deportate, gli sforzi per mantenere i rapporti, conservare la dignità, la ricerca di uno scopo anche di fronte alla possibilità della morte, sono in primo piano.

Ma le esperienze femminili furono assai più complesse e problematiche, sostiene in questo volume Zoë Waxman – autrice che già aveva affrontato il tema della memoria e della scrittura dell'Olocausto (*Writing the Holocaust. Identity, Testimony, Representation*, Oxford University Press, Oxford 2006) – e alcuni aspetti del vissuto delle donne sono stati trascurati o taciuti.

Basandosi su una notevole mole di testimonianze, Waxman riprende la tradizione storiografica femminista dell'Olocausto per riaffermare con forza l'importanza del punto di vista di genere e per mettere in rilievo le esperienze delle donne che sono a lungo passate sotto silenzio e che a tutt'oggi sono ancora scarsamente documentate: sfruttamento sessuale, stupri, aborti, sterilizzazioni e sperimentazioni mediche che insistevano sull'apparato riproduttivo femminile (il 90% dei casi di morte in seguito a sterilizzazioni si verificarono tra le donne). Le donne, infatti, furono perseguitate e torturate come esseri sessuati, come madri e come donne che portavano in grembo i bambini, una condizione che l'enfasi sulla resistenza rischia di mettere in ombra.

Senza mai dimenticare il contesto generale, Waxman ricostruisce il diverso destino delle donne nei ghetti, nei campi, nei luoghi in cui trovarono rifugio e nei campi per *Displaced Persons* nell'immediato dopoguerra.

La parte dedicata alla vita nel ghetto prende le mosse dalla ricerca di Cecilia Slepak, la giovane giornalista che tra l'inverno 1941 e la primavera del 1942 raccolse le testimonianze di sedici donne nel ghetto di Varsavia dove le giovani (dai 20 ai 29 anni) rappresentavano una percentuale elevata della popolazione là rinchiusa. Il focus della ricerca della giornalista, interessata al "ritmo della vita sradicata", era il trauma del trasferimento nel ghetto e la lotta per la sopravvivenza. Le

esperienze delle intervistate da Slepak riflettono le diversità sociali all'interno del ghetto e il drammatico impoverimento di molte donne di estrazione borghese costrette a prostituirsi e a mendicare (pp. 28-30).

La condizione di vulnerabilità era massima per le madri. Gli aborti obbligatori, il divieto di dare alla luce bambini ebrei, come accadde nel ghetto di Vilna nel 1942, equivaleva a una sentenza di morte per le donne gravide e spinse molte di loro ad abortire (a Vilna il reparto di ginecologico dell'ospedale del campo eseguì quasi esclusivamente aborti). Quando iniziarono le deportazioni di massa le madri si trovarono di fronte all'alternativa di abbandonare i bambini o sopprimerli per avere una possibilità di sopravvivenza.

Nelle condizioni di vita del ghetto, infatti, i rapporti affettivi e familiari, a cui l'autrice presta sempre grande attenzione, potevano essere compromessi: il sentimento materno poteva affievolirsi e gli uomini potevano soccombere alla depressione per l'umiliazione di non poter mantenere e proteggere la famiglia costringendo le donne ad assumere nuovi ruoli e nuove responsabilità. "Solo mia madre si comportò coraggiosamente, senza lasciarsi sopraffare dal panico. Solo lei riusciva a controllarsi, confortarci e trovare nuovi modi di salvare le nostre vite" (p. 41).

Un altro tema toccato dal volume riguarda i rapporti affettivi che spontaneamente si stringevano nel ghetto. Il pericolo onnipresente – di morire di fame, di essere deportate, stuprate o di subire violenza –, il bisogno di protezione e tenerezza inducevano molte donne sole e molti uomini ad unirsi con maggiore facilità rispetto al passato.

Tra le violenze che le donne subivano nei ghetti, un'attenzione particolare viene prestata dall'autrice a quelle sessuali. Gli stupri a Varsavia e a Łódź erano diffusi ed erano commessi sia da tedeschi che da uomini ebrei; era consueto inoltre che gli uomini della polizia ebraica sfruttassero sessualmente le donne in cambio, per esempio, di una dilazione della deportazione. Né si deve dimenticare che nel ghetto della capitale polacca i bordelli furono attivi fino al 1942.

La parte centrale del volume è dedicata alle donne che vissero nascoste nella parte ariana delle città, in particolare a Varsavia. La storia di Anna Frank, scrive Waxman, è diventata paradigmatica della vita in condizione di clandestinità e ha suggerito che gli unici pericoli per coloro che vivevano nascosti fossero quelli di essere scoperti e deportati. Il rischio di abuso sessuale, al contrario, era una minaccia costante per coloro che cercarono di nascondersi, in maggioranza donne (due terzi delle 8.000 persone fuggite dal ghetto di Varsavia erano donne). Estremamente vulnerabili, esse erano indotte a scambiare sesso per pane, nascondiglio, silenzio.

Ponendo l'enfasi sulle strategie adottate dalle donne per resistere e mantenere la propria dignità, aspetti che pure sono cruciali per comprendere il vissuto femminile, si corre il rischio, a parere di Waxman, di ridurre al silenzio coloro che furono stuprate o costrette a vendere il proprio corpo per salvarsi.

Altro tema scabroso e poco indagato della condizione di clandestinità è la scelta a cui molte donne si trovarono di fronte di separarsi figli o di abbandonarli. Per poter vivere nascoste con qualche possibilità di sopravvivenza le madri dovevano abbandonare i bambini al loro destino o affidarli a qualche convento dove sarebbero stati battezzati e probabilmente mai più ritrovati, un dolore insopportabile per le madri e un trauma per i figli. "Avevo solo cinque anni ma ero consapevole che sta-

vo lasciando andare tutta la mia vita, la mia famiglia, il mio mondo. Si verificò una metamorfosi in me. Ho smesso di essere una bambina e sono diventata una osservatrice disincantata della vita con una innata capacità di sopravvivere” (p. 69). È una delle numerosissime testimonianze dell’esperienza infantile; la sorte dei bambini e delle bambine, infatti, è sempre al centro dell’attenzione, un libro nel libro.

Il capitolo dedicato alla vita nei campi riprende temi già oggetto di numerosi studi e l’autrice illustra la drammaticità dell’ingresso nel mondo del campo; l’umiliazione della rasatura – un’aggressione seconda solo allo stupro – (p. 88), l’ispezione delle parti intime del corpo, il denudamento, la scomparsa delle mestruazioni, il timore della sterilità vissuta come una minaccia esistenziale o l’agonia di chi continuava ad avere il ciclo, ma non poteva far altro che far colare il sangue lungo le gambe. Erano atti deliberati di degradazione, traumi che minacciavano di ottundere la sensibilità e stroncavano la voglia di vivere.

Com’è noto, nei campi le donne morirono in maggior numero rispetto agli uomini. Poiché la gravidanza era un crimine e i bambini ebrei rappresentavano una minaccia futura alla purezza e alla sicurezza della razza ariana, le donne che entravano nel campo gravide o con bambini piccoli erano condannate a morte. Alcune erano tenute in vita per le sperimentazioni mediche che si accanivano sulle donne attraverso l’inoculazione di malattie per verificarne la trasmissione attraverso la placenta. Se nel campo nasceva un bambino sano, poteva essere lasciato senza cibo per scoprire quanti giorni sarebbero trascorsi prima che sopravvenisse la morte e le madri erano costrette ad assistere al loro progressivo deperimento. Se queste esperienze, vere torture alla maternità, erano già emerse dalle memorie e dagli studi, meno noti restano gli stupri che le donne subivano, sia all’interno dei campi di sterminio, sia dopo la liberazione, sia nei campi per *Displaced Persons* la cui frequenza è ampiamente documentata dalle testimonianze raccolte dalla *University of Southern California Shoah Foundation’s Visual History Archive* (p. 92).

La vulnerabilità delle donne dopo la guerra, le condizioni nei campi per DP è il tema dell’ultima parte del volume. Contrariamente a quanto accadde nei ghetti, nei campi per DP il numero delle donne era notevolmente inferiore a quello degli uomini (40% a Bergen Belsen), segno inequivocabile della più elevata mortalità femminile. Durante il periodo di permanenza in quei campi le testimonianze rivelano il dramma delle madri, i loro disperati tentativi di cercare i figli affidati a orfanotrofi o famiglie, la consapevolezza che pochi erano sopravvissuti.

Le donne giovani manifestarono il desiderio di sposarsi e avere bambini per iniziare una nuova vita, un desiderio particolarmente forte in coloro che nei campi avevano perduto la madre. Tra il 1945 e il 1947 oltre 1.000 matrimoni furono celebrati a Bergen Belsen, i cosiddetti “matrimoni della disperazione” dettati dal disperato bisogno di non essere sole. Alla fine del 1946 i bambini nati a Bergen Belsen furono 8.000.

La questione di genere, conclude Waxman, è dunque cruciale; nei ghetti, nei campi, nei luoghi in cui si trovava rifugio, il genere era una questione di vita e di morte; se femminismo significa ascoltare le voci delle donne, dare valore alle loro esperienze, c’è ancora molto da indagare e da dire sul vissuto femminile, senza reticenze.

Il volume di Waxman arricchisce il panorama degli studi e ha il pregio di porre in primo piano aspetti in gran parte trascurati o taciuti dalla storiografia. Tuttavia la critica all'interpretazione che ha valorizzato la solidarietà, l'aiuto reciproco e la capacità di resistenza che l'autrice intende superare, non è discussa a fondo. Infine, benché il volume si basi su un'ampia mole di fonti, ci si chiede se l'esclusione dalla bibliografia di tutto ciò che non è stato scritto o tradotto in lingua inglese sia un criterio valido per affrontare un tema di così vasta portata.

Bruna Bianchi